

PIETRO SALVAGNI

Dopo il 18 giugno - ha detto Piero Salvagni responsabile delle politiche urbane e territoriali - proprio perché c'è stata una ripresa del Pci, è in atto un tentativo di impedire che nel paese si riapra in termini e con prospettive nuove la questione comunista. Di questo tentativo insieme alla Dc è partecipe in modo subalterno il Psi. Ed è positivo che, a questo, Occhetto abbia risposto con proposte innovative che sviluppano la politica del nuovo corso. L'impostazione ci consente di andare oltre le giunte di sinistra degli anni che pure hanno governato ma che non sono riuscite a dare continuità a una politica di rinnovamento proprio perché, nel funzionamento del sistema politico e amministrativo, hanno trovato il loro principale ostacolo. Il nuovo sistema di regole consente di dare risposte efficaci all'attacco centralistico alle autonomie locali che all'epoca non sapemmo contrastare, anche perché occorre un processo di autoriforma. Quella contenuta nella relazione di Occhetto e che richiede un sistema di autonomie forti è una proposta radicale, che richiama la questione morale e democratica, che contrasta la forte centralizzazione e l'omologazione che si sono affermate a partire dagli anni 80 e che ridà spazio alle differenze tra amministrazioni e amministrazioni, tra giunte di conservazione e giunte di progresso. E tutto ciò conduce ad una priorità assoluta: quella del governo delle aree urbane che diventa l'ossatura portante del progetto di riscossa autonómica. È qui, nelle aree urbane, che si concentrano le energie e le risorse migliori, anche se accompagnate alle più stridenti contraddizioni in termini di sviluppo e di ambiente. La scelta di una politica riformatrice forte dovrà essere accompagnata da altre scelte generali di indirizzo nazionale, penso a un sistema urbano per il regime degli immobili, a un'idea delle grandi opere, alla gestione delle aree dismesse, industriali e demaniali, a una ripresa della politica di piano e di programmazione. L'esempio che è venuto da Firenze è positivo se proiettato in una grande battaglia organica che consenta di uscire dalla logica del caso per caso. Completare queste scelte è importante in modo particolare per Roma che a fine mese rinnova il consiglio comunale. È importante non solo in termini di questione morale che pure sono stati giustamente posti quando si è condotta l'irrisolubile e vittoriosa battaglia per cacciare il sindaco Giubilo. È importante per una nuova classe dirigente che ha una sua idea della Capitale perché ha una sua idea dello Stato. Se non funziona questa città a risentire non solo i cittadini romani, ma è lo Stato, sono la stragrande maggioranza dei cittadini delle piazze. Attorno alle risorse costituite dalle presenze del Parlamento, della scienza, della cultura, dell'informazione può essere riorganizzata la città capitale d'Italia, al suo interno, certo, ma anche e principalmente in rapporto al paese.

RENATO ZANGHERI

Occhetto ha ragione: la crisi delle autonomie locali è gravissima - ha sottolineato Renato Zangheri, presidente dei deputati comunisti - le città richiedono di soffocare non solo per il traffico ma per i debiti, il deficit di servizi, l'incertezza e la confusione delle norme. E i Comuni non possono rispondere: a questo punto, ad uno ad uno. Roma ha bisogno di una legge che ne riconosca le funzioni di capitale (in questo senso si muove il progetto che abbiamo presentato alla Camera) ed ha bisogno, come altri grandi centri, di un ordinamento corrispondente alla vastità e alla complessità di un'area metropolitana. Il centralismo che si è affermato in questi anni non ha migliorato le sorti della finanza pubblica, ormai al disastro, ma ha messo in ginocchio i Comuni; non ha avviato una nuova politica dell'ambiente ma ha impedito ai Comuni e Regioni di disporre dei mezzi per affrontare, per quanto possibile, i problemi ambientali; non ha sconfitto la criminalità organizzata ma ha consentito ad essa di infiltrarsi nell'amministrazione locale di molte regioni. È nell'interesse della democrazia anzitutto, e di ogni cittadino che si richiederà a votare (prima a Roma, poi a primavera nel vasto turno amministrativo), che il confronto si svolga nella maggiore chiarezza politica possibile. È indispensabile indicare l'avversario da battere che è, anche per le città, il sistema di potere dominante. Ma è al tempo stesso necessario che la nostra proposta di rinnovamento delle amministrazioni (e di riforma dell'ordinamento e delle leggi elettorali) sia esplicita, coerente e comprensibile. La riforma proposta dalla maggioranza per Comuni e Province è conservatrice, non dà ai poteri locali l'autonomia di cui hanno bisogno, non risolve il problema acutissimo delle aree metropolitane, evita di affrontare il modo come gli organi dirigenti delle amministrazioni locali vengono eletti. Eppure è qui una delle chiavi del problema: le maggioranze devono poter governare, i Comuni (lo sottolineavano già Matteotti e Turati nella loro proposta legislativa del '20) devono poter prevedere e agire in un arco predeterminato di anni perché l'amministrazione richiede tempi certi e non può essere sottoposta a continue crisi e interruzioni del mandato. Noi e i compagni socialisti abbiamo dimenicato questa lezione. Dovremmo quindi cominciare già nei prossimi giorni uno sforzo per definire una proposta precisa, per prestare maggiore attenzione alla riforma delle autonomie, alla riforma del regime degli statuti, a tutto ciò che può contribuire a far uscire i Comuni dallo stato d'assedio in cui si trovano.

La linea di una unità (o della ricerca di un'unità) tra le forze socialiste e di sinistra, laiche, ambientaliste, e di apertura verso il mondo cattolico, è senz'altro da condividere. Deve però essere una linea, non un'imposizione: non credo serva ottenere le cose giuste in modo sbagliato. Il nuovo corso comporta inevitabilmente al nostro interno un aperto scambio di opinioni ed anche, se c'è bisogno, una lotta politica per giungere a decisioni nuove e coraggiose. In questo contesto vanno visti i rapporti tra linea generale di lotta contro chi

man tiene la città sotto il peso delle clientele, di vecchie leggi e dei rinnovati assalti speculativi, e l'iniziativa autonoma dei nostri compagni, della sinistra, dei cattolici democratici per dare contenuti positivi e concreti all'affermazione degli interessi della città e dei cittadini sul piano urbanistico, dei servizi, del tempo, delle donne, dell'abitazione, della lotta all'emarginazione. In questo l'iniziativa dei compagni di Bologna è positiva, perché fa sorgere dai bisogni della città un indirizzo moderno di gestione dei servizi.

Ripeto, le città non possono essere lasciate sole ed è necessario consentire ai Comuni di svolgere quella funzione democratica (e di organizzazione della democrazia) che è loro propria.

Ancora un'osservazione. Si intrecciano nella relazione alla considerazione dei fatti nazionali, l'esame di ciò che accade nel mondo, le difficoltà che solleva la politica di Gorbačov, i suoi successi, il sostegno che deve essergli dato e non solo dai comunisti. Lo scontro con i conservatori è aperto. Ma giova a comprenderne il senso un titolo, come quello de *"L'Unità"* dopo l'ultimo plenum: «Gorbaciov cala la scure? Non giova perché presenta in una luce ancora barbara una lotta che è mirata ad uno sviluppo più democratico della vita politica sovietica. Come non giova l'altro titolo («C'erano una volta Togliatti e il comunismo reale») e non solo perché presenta Togliatti come un uomo d'altri tempi. Certo, d'altri tempi, ma ha trasmesso qualcosa anche ai tempi nuovi e per esempio ci ha insegnato, nonostante il suo legame con l'Urss, a prendere qualche distanza dal «comunismo reale» indicandoci una via democratica e pacifica al socialismo.

Ora, non ho nessun dubbio che questo non bastasse; e tuttavia dobbiamo intenderci su quel che significa per la tradizione del Pci la «fine del comunismo storico» di cui ha parlato nei giorni scorsi Napolitano. Per una parte, anche la nostra tradizione fa parte del «comunismo storico» e per questa parte è senz'altro da considerarsi finita, superata (e per molti partiti comunisti non si tratta di una parte soltanto, ma del tutto). Noi comunisti italiani siamo stati però fuori e persino contro, per un'altra parte, l'esperienza negativa del comunismo reale. Non voglio ricordare che non pochi che siamo qui, o comunque nel partito, presero posizione nel '56 contro l'invasione dell'Ungheria. Ma voglio ricordare la nostra condanna dell'attacco alla Cecoslovacchia del '68 e poi l'Afghanistan, e già prima le critiche del Memoriale di Yalta, ma anche Gramsci che in carcere si arrovelava per sostenere, contro la pura forza ormai dilagante nell'Urss, la priorità del consenso. E non dimentichiamo che Togliatti, in un mondo ancora profondamente diviso, intuì che l'atomica, paradossalmente e tragicamente, l'ha unito, e che c'è un destino comune dell'umanità, al di là delle divisioni di classe, che è, dopo più di trent'anni, uno dei punti di forza del pensiero di Gorbačov, ma anche di socialisti e di liberali occidentali. Dunque, per qualche parte, la nostra tradizione non è da gettare, anzi è da portare come contributo nostro, non privo di qualche originalità, nell'alveo del socialismo europeo. Se potremo con correttezza intellettuale e politica questi problemi, ritengo che non saremo più deboli ma più forti e più credibili, in Italia e in Europa.

RENZO TRIVELLI

C'è un punto della relazione di Occhetto che vorrei sottolineare e sul quale mi pare utile riflettere ed è l'affermazione - insieme al richiamo a grandi necessità nazionali e all'imperativo di sviluppare un'azione la più unitaria possibile - che occorre anche prevedere una fase preliminare che prepari quella dell'alternativa.

Siamo certo di fronte a fatti inquietanti: la situazione della magistratura a Palermo e Bologna; la vicenda di Ustica; la gravità di alcuni dati della situazione economica (disavanzo e grandi disservizi: scuola, trasporti, sanità); il riemergere di una possibile divisione dei sindacati di fronte alla manovra economica del governo; l'insofferenza verso le voci critiche che era certo presente nelle posizioni prese da Andreotti a Capri ed anche nella reazione incomprensibile di Craxi all'articolo della *"Tornabuoni sulla droga"*.

È il rischio di un crescente accumularsi di elementi destabilizzanti e divaricanti; riemergono poteri occulti; cresce il potere della mafia e della criminalità organizzata. Ci sono pericoli per il sistema democratico. Di fronte a tutto ciò Occhetto ha ricollocato la grande linea del XVIII Congresso (maggioranza alternativa di governo, riforma istituzionale e del sistema politico).

Tuttavia si tratta di una indicazione per la quale non sono ancora in atto le condizioni necessarie e sufficienti. E perciò ritengo di grande valore l'invito a lavorare per aprire una fase preliminare a quella svolta possibile. Da che cosa può essere caratterizzata quella fase preliminare? A me sembra da due cose:

a) il ritorno a rapporti politici più distesi, dialoganti, tra tutte le forze politiche democratiche e in questo mi pare che rientri anche una pratica politica, nelle amministrazioni locali, che non faccia dell'alternativa una sorta di crociata, per cui mi paiono giuste in merito le precisazioni di Occhetto;

b) la ricerca di convergenze - se questa parola non piace se ne trovi un'altra - su grandi questioni, sulle vere necessità nazionali, richiamate da Occhetto. E che possono e debbono andare al di là della logica e legittima differenza e contrasto tra maggioranza e opposizione. I contenuti per questa azione emergono dall'attuale situazione e mi limito ad indicarne tre. Difesa e sviluppo della democrazia contro la criminalità, ritrovando un rinnovato spirito, adeguato ai tempi, analogo a quello dell'unità nazionale, come fu contro il terrorismo; adeguamento e preparazione dell'Italia alla scadenza del mercato unico europeo; rinnovata politica di sviluppo verso il Terzo mondo e impegno per risolvere la grave questione degli immigrati da quell'area del mondo verso il nostro paese.

Naturalmente i contenuti possono essere ulteriormente allargati e specificati, ma a me sembra di grande rilievo, ripeto, l'indicazione di lavorare per questa fase preliminare, che è

terreno attuale ed anche urgente di un impegno politico nel corso del quale si stabiliscono più fecondi rapporti tra forze politiche democratiche e si possono operare reali spostamenti di forza a sinistra.

LINA FIBBI

Le elezioni di Roma - ha esordito Lina Fibbi - rappresentano in questa fase il primo grande test politico dopo la ripresa elettorale del voto europeo, segnato da un aumento percentuale del Pci ma anche da una notevole perdita di voti. È difficile valutare a tre settimane dal voto l'incidenza degli ultimi fatti e avvenimenti politici su un elettorato, come quello romano, frastornato da una propaganda iniziata da parecchio. Pur senza essere troppo ottimista, sento che il partito non è oggi nelle condizioni peggiori per farcela. In particolare, rispetto a qualche mese fa, registriamo qualche dato positivo in più. Innanzitutto siamo nuovamente al centro del dibattito politico su scala nazionale, ma anche su scala locale questa volta. E non tanto per i drammatici fatti dell'Est, che purtroppo continuano, anche se i nostri avversari sono diventati più prudenti nell'usarli per crociate anticomuniste di vecchio stampo; parlano invece le nostre iniziative, il nostro rinnovamento, le battaglie del nuovo corso. Non sono andati in porto, insomma, i tentativi di lunga data di ridimensionare la nostra forza e di ridurci ai minimi termini, così come è accaduto in altri paesi. Molti ricorderanno, come me, uno scritto di Amendola su *"L'Unità"* al tempo del programma comune tra socialisti e comunisti francesi, nel quale si sottolineava che i fatti e le tendenze politiche di quel paese solitamente giungevano in Italia con un decennio di ritardo. Ebbene, questo non è avvenuto: non c'è stato l'accordo tra comunisti e socialisti italiani, che pure abbiamo ricercato e ricerciamo, ma non c'è stato neppure il nostro declino. Sono state decisive la nostra capacità di resistere, l'impulso dato da Occhetto al rilancio, la capacità di non perdere la testa nei momenti più difficili, come ci ha insegnato Togliatti. Abbiamo saputo anzi rinnovarci, creando nuovi quadri intermedi: a questo proposito ritengo assai incoraggiante l'esperienza di Firenze, con un gruppo dirigente giovane e assai rinnovato, che va completato con un maggiore radicamento sociale. Non sono però ottimista davanti ad alcuni fatti interni al partito che ritengo preoccupanti. A mio avviso le improvvise uscite estive di alcuni dirigenti non solo sono sbagliate nel merito, ma hanno profondamente turbato i compagni, vecchi e giovani, dilagando dal lavoro per il nuovo corso. Oltretutto, un ricorso a Togliatti poteva anche farsi e positivamente su alcuni problemi e temi attuali: penso ad esempio alla questione cattolica, così dibattuta nella stessa campagna elettorale per Roma, alla questione della pace come esigenza planetaria, alla questione femminile. Se poi è vero che il nuovo per noi è soprattutto lo sviluppo della democrazia anche nel partito, sono deprecabili e pericolose tutte le decisioni che tendono ad accentrare a pochi il potere di scelta in settori importanti che secondo il nuovo statuto spettano invece agli organismi dirigenti eletti dal congresso, come per esempio il Comitato centrale.

ROBERTO VITALI

Crede sia giusto - ha detto il compagno Roberto Vitali, segretario regionale della Lombardia - affrontare al più presto in questo Comitato centrale un dibattito sui temi economici e sociali sia perché andiamo verso un periodo che sarà caratterizzato da battaglie sociali di grande rilevanza, sia perché è necessario riflettere in modo approfondito sui punti dove abbiamo maggiormente subito gli attacchi dell'avversario: le autonomie locali e l'autonomia del movimento sindacale.

La relazione di Occhetto è a mio parere uno strumento efficace soprattutto perché indica la direzione da prendere per costruire le alleanze superando incertezze dando vita ad una necessaria e difficile battaglia politica culturale.

Alla ricerca delle alleanze politiche si intrecciano quelle delle condizioni programmatiche. Se non ci sono contemporaneamente le une e le altre, al Pci non resta che la scelta dell'opposizione. In questo momento la scelta di un «governo programmatico» potrebbe infatti configurarsi come una scappatoia, mentre altra cosa era quando questa formula venne lanciata per rompere l'assedio che si era stretto attorno al nostro partito. Nella politica dell'alternativa l'opposizione è infatti cosa diversa dal passato, quando poteva configurarsi come un tentativo di emarginazione e isolamento, oggi è la condizione per proporsi al governo. Per fare avanzare la nostra politica è però necessario fare avanzare una nuova generazione di amministratori perché c'è stata una crisi non indifferente in questo importante settore della vita del partito e delle città. Il problema delle autonomie locali deve avere nella nostra proposta politica una collocazione che non è più quella che avevamo in un periodo precedente. È soprattutto la Regione che resta il punto dolente della nostra elaborazione. Le proposte del governo (e in parte anche le nostre) non hanno ancora precisato il ruolo delle autonomie locali nella società moderna che non può più essere quello degli anni dell'immediato dopoguerra. Su un problema complesso come quello del ruolo della Regione nella società di oggi occorre elaborare un nuovo regionalismo che faccia della Regione una reale articolazione dello Stato unitario.

A mio parere la Regione può diventare oggi il perno del processo di ristrutturazione ecologica dell'economia. A questo fine occorre rimodellare i poteri attuali nel settore del territorio e darne dei nuovi in quello economico. Nella relazione di Occhetto si è parlato giustamente del governo delle grandi città. Condivido questa impostazione. Vorrei ricordare inoltre che sulle grandi città si sovrappongono tre livelli di potere: quello locale, quello regionale e quello centrale. In una grande città come Milano lo Stato centrale si presenta in modo gravemente insufficiente (basta guardare la carenza di strutture e di personale nei vari set-

tori nessuno escluso), questo provoca cadute di efficienza insopportabili per l'economia e la società. Prenderemo al più presto una iniziativa assieme al governo ombra per aprire una vertenza politica e culturale contro l'inefficienza del potere centrale. Stanno avvenendo in questi giorni a Milano episodi che evidenziano la difficoltà tremenda per strati di giovani di vivere nell'area metropolitana. In questi episodi lo Stato si presenta soltanto con il volto del questurino e questo non è necessario, né giusto. Il Comune si sta muovendo con senso di responsabilità e in una linea di colloquio, pur condannando fermamente ogni forma di violenza, ma occorre che tutti i poteri dello Stato abbiamo coscienza che fenomeni di tale portata non possono essere risolti come se fossero solo e soprattutto questioni di ordine pubblico.

DIEGO NOVELLI

Il rinfarsi delle riunioni del Cc - ha notato Diego Novelli - comporta dei rischi che non possono non preoccupare: trasformazione dell'organismo in una sorta di assemblea consultiva chiamata a ratificare le scelte già decise; mancanza di un momento di verifica e di controllo, e pericolo di improvvisazione, di scarso rigore, d'incerenza. Nei mesi scorsi alcuni episodi hanno turbato il partito dopo il positivo voto europeo: la sortita ferragostana de *"L'Unità"* su Togliatti, la questione di *"Rinascita"*, le estemporanee dichiarazioni sulle cosiddette giunte anomale e la stessa ultima vicenda della testa di lista per il Comune di Roma. Episodi come questi producono incertezza, perplessità e malessere nel corpo del partito offrendo un'immagine del gruppo dirigente caratterizzata da insicurezza e improvvisazione. Non mi scandalizzo insomma le opinioni di Biagio De Giovanni su Togliatti; ma mi lascia perplesso il metodo con cui sono state presentate queste opinioni.

Le questioni del metodo hanno un'incidenza nel merito dei problemi che ci stanno di fronte, nel quadro di una stagione politica interessante e con scadenze di grande importanza. Sul tema della città, dell'idea che noi comunisti abbiamo di essa, e nel merito di tale questione, ampiamente trattata nel rapporto di Occhetto, avverto la necessità di recuperare preoccupanti ritardi accumulati in quest'ultimo decennio. Ci siamo lasciati frastornare, se non addirittura paralizzare, dalle tesi della falsa modernità portate avanti da quelle forze più legate agli interessi economici più retrivi. Ritardi nell'elaborazione di una linea capace di determinare iniziative politiche e movimenti di lotta con abbozzi di carattere legislativo e atti di governo.

Per anni abbiamo passivamente assistito alla falsa contrapposizione in materia urbanistica tra piano e progetto senza affrontare la questione di fondo riguardante il regime dei suoli, vale a dire gli espropri, e le procedure. Nelle nostre città, soprattutto nelle grandi aree urbane, si concentra il massimo delle contraddizioni della società contemporanea: casa, servizi, mobilità, degrado, violenza, droga, anziani, emancipazione, condizione femminile, ecc. Nel decennio che sta per finire si sono scontrate due culture della città: quella della prossimità e quella del rimbombio. È prevalsa la seconda: si tratta, più che di una sconfitta politica, di una sconfitta culturale.

Oggi si avvertono segnali evidenti di ripensamento. Due sono i temi centrali su cui si deve impegnare il partito: la riforma delle istituzioni (cambiare le regole per essere veramente moderni) e il regime dei suoli. In particolare la nuova legge elettorale per gli enti locali deve essere il frutto del contributo di tutti gli amministratori comunisti (e non solo comunisti) per dimostrare la nostra volontà di cambiamento della gestione degli enti locali, per ridare dignità e credibilità alla politica e quindi alle istituzioni. Vuol dire soprattutto operare per mutare le condizioni di vita dei cittadini.

VALERIO CARAMASSI

Il nuovo corso non è una ricetta preconfezionata, un modello già pronto e funzionante - ha detto Valerio Caramassi - Siamo appena agli inizi di un cammino che si presenta accidentato per tutti, gruppi dirigenti nazionali e periferici. Nessuno, oggi, è in grado di esibire tessere ad onore del nuovo corso. Ci sono, è vero, sacche di resistenza, scetticismo e conservatorismo. Ma, in questi mesi, si è accreditata volontariamente un'immagine troppo semplicistica dello sforzo che il Pci sta facendo. Sembra che ci sia da una parte un gruppo dirigente nazionale illuminato e, dall'altra, soprattutto dove governiamo, gruppi dirigenti locali in frenata. C'è anche questo, sì, ma non si può esaurire tutto in una rappresentazione così schematica. Mortifica le energie di chi, in questi anni, ha combattuto da posizioni di minoranza battaglie che, con il tempo, sono diventate patrimonio di tutto il partito. Un esempio: le questioni energetiche e ambientali. In queste aree ed organizzazioni locali hanno anticipato, spesso in conflitto con le posizioni nazionali, ciò che poi è diventato linea comune. Il nuovo corso ha bisogno anche di strappi e spallate, ma anche queste non possono essere improvvisate.

È bene riflettere anche sulla lotta di liberazione da questo sistema politico. Una lotta che, come ha detto Occhetto, deve attraversare tutti i partiti. Proprio tutti, a partire dal nostro. Da quando abbiamo scoperto che non si può uscire per decreto da un sistema politico, dovremo anche sapere che non si può stare in un sistema e lavorare come se fossimo in un altro. Ecco, dunque, che il problema non riguarda solo i partiti che hanno governato Roma finora, ma anche noi. Noi che governiamo in tante amministrazioni. Come stiamo dentro a questo sistema? Con quali capacità di critica? Il nuovo corso ci chiede di fare chiarezza anche su questo punto.

Un'altra questione su cui fare luce è la nostra dialettica interna tra innovatori e conservatori. È indubbiamente forte ma non mi sembra decisiva per la nostra sorte. Le parole hanno un senso se corrispondono ai fatti precisi. E quando si parla della credibilità del Psi come

forza di governo bisogna tenere di conto anche delle aggiustanti affermazioni dell'ex segretario del Psi, Mancini. Abbiamo spesso, e giustamente, sedute del governo ombra contro l'inquinamento del Po, ma possibile che non riusciamo a spendere una politica alternativa di governo laddove siamo riusciti ad impostare una soluzione strategica ad un problema tragico come quello delle navi dei rifiuti? E, guarda caso, proprio con quei portuali così svinleggiati da Prandini?

GIULIA RODANO

La vita delle città: ecco il punto - ha detto Giulia Rodano - su cui si esprime in modo più evidente la crisi del sistema politico ma anche su cui si evidenzia la possibilità di dare gambe al movimento di liberazione da questo sistema politico. La premessa è la comprensione dei fenomeni nuovi che emergono. La presenza sociale delle donne per esempio, determina la rottura della tradizionale divisione sessuale del lavoro, ma non trova riscontro nell'organizzazione della vita collettiva: cioè, come dice Occhetto, le donne vivono a metà. Emergono più in generale diritti nuovi e nuovi bisogni individuali ai quali occorre offrire una risposta collettiva, sociale e politica anche se non necessariamente pubblica.

E questa, insieme alla gestione ambientale, è oggi l'altra grande compatibilità nella dimensione urbana: il non riconoscerla trasforma spesso le opportunità in solitudini, emarginazioni, come avviene per tanti anziani per i quali all'allungamento della vita nelle città fa riscontro la solitudine e l'abbandono. Basta pensare alla mobilità, sempre meno legata esclusivamente agli spostamenti di lavoro e tuttavia sempre più gestita con il mezzo privato di trasporto. Ecco perché noi poniamo la questione di una città nella quale si modificano spazi, tempi e ritmi, in cui si rispettino le esigenze di chi ci vive e non solo della produzione. A partire dalla ristrutturazione degli orari di uffici e servizi che oggi non tengono conto dei bisogni dei cittadini.

Ebbene, per affrontare problemi come questi occorre un potere nuovo che sia in grado di uscire dalla logica degli interessi corporativi per coinvolgere direttamente l'utente nelle scelte e negli indirizzi generali. È una domanda di potere nuovo che emana dalla gente, e che sia così l'ha dimostrato anche l'esperienza di Roma: la Giunta Giubilo, non a caso, è caduta sulla refezione scolastica ed è un esempio di come la questione morale possa divenire movimento, perché è vero che i genitori sono insorti contro un caso di disservizio, ma è apparso chiaro a tutti che quel servizio era frutto di un rapporto distorto tra politica e affari. E ciò che ha consentito di uscire dal livello di impotenza è stata la chiarezza dell'obiettivo: spostare il potere, nell'attribuzione degli appalti, dal «palazzo» agli utenti attraverso i consigli di circolo e di Istituto, cioè non ricorrendo né allo statalismo né al privatismo, ma ai cittadini.

MICHELE MAGNO

C'è un aspetto della questione politica di fondo sollevata da Occhetto che mi sembra meritevole di particolare attenzione. Esso riguarda le forze sociali e gli obiettivi programmatici che consideriamo indispensabili per costruire una svolta riformatrice nel Mezzogiorno. Non c'è dubbio che tale prospettiva ha come sua condizione essenziale la lotta contro la mafia e contro tutti i fenomeni di corruzione che impediscono ai cittadini di produrre e vivere con pienezza di diritti.

Ma non possiamo restare chiusi in quest'istanza, pure imprescindibile. Occorre fare dei passi ulteriori, altrimenti il rischio dell'invettiva moralistica è assai forte. È necessario, cioè, riprendere le fila di un disegno unitario di politica economica e di riforma istituzionale che coinvolga positivamente il Mezzogiorno nell'orizzonte dell'integrazione europea.

Ciò significa scomporre la trama dell'economia del sussidio per sostituirvi progressivamente quella della produzione e dell'efficienza: ciò significa fissare con grande chiarezza un discrimine tra destra e sinistra nel Sud. Tale discrimine consiste nel grado di autonomia delle forze politiche e sociali dalla spesa pubblica. Per questo, anche, la nostra critica nei confronti della Finanziaria deve essere molto esplicita e severa. Si tratta infatti di una manovra che ribadisce pesantemente la subordinazione della società meridionale ai contributi dello Stato e a un sistema di incentivi in cui è cresciuto un ceto politico-affaristico di cui i partiti di governo sono insieme parte integrante e appendice.

Da qui l'urgenza di identificare alcuni punti prioritari su cui concentrare, anche in vista delle prossime consultazioni amministrative, una larga iniziativa parlamentare politica e di massa. Il primo riguarda l'abolizione dell'intervento straordinario e del regime delle leggi speciali. Ci sono oggi le condizioni perché questa scelta sia assunta con convinzione, attraverso consensi significativi in vasti ceti imprenditoriali e apra così contraddizioni importanti nel mondo cattolico e nello stesso Psi.

Il secondo punto riguarda una riforma del sistema degli appalti che sia organicamente collegata con nuovi criteri di erogazione della spesa pubblica e con nuovi poteri di progettazione e controllo democratico degli enti locali. Una riforma che privilegi le ragioni dell'imprenditorialità e del lavoro, che liquidi l'uso selvaggio del subappalto e introduca regole vere di concorrenza nel mercato.

Il terzo punto riguarda l'istituzione di un sistema di lavoro, formazione e reddito minimo per i giovani disoccupati meridionali che va vissuto come strumento per affermare primi nuclei universitari nella gestione dello Stato sociale anche nel Mezzogiorno.

L'ultimo punto concerne proprio la grande questione dei servizi sociali nel Sud, che in buona parte, del resto, coincide con la stessa questione urbana. Il problema cruciale che abbiamo, in questo campo, è quello di dire basta a politiche sociali basate quasi esclusivamente sui trasferimenti monetari, riformando un discorso sulla cittadinanza nel quale

le masse giovanili si possano ritrovare e conquistare una autonomia materiale, culturale e politica.

BOTTINO FELICIA

Il governo delle città - ha detto Felicia Bottino - è un punto centrale del nuovo corso in quanto nelle città si pongono i problemi più rilevanti di governabilità e della qualità della vita. È stata accolta con entusiasmo e consenso, più di quanto si creda, la ripresa di dibattito politico sulle città così come la posizione del Pci sull'operazione Fiat-Fondriaria a Firenze.

Oggi si tratta di rilanciare una nuova politica urbana che ponga al centro i valori fondamentali di una reale società moderna: ambiente, solidarietà, non sopraffazione assieme a nuove regole che assicurino trasparenza e chiarezza nella realizzazione di progetti e piani di riqualificazione urbana e sociale. D'altra parte i processi di trasformazione e i progetti di intervento che sono oggi in atto nelle città e nel territorio, potranno essere decisivi o per andare verso un degrado definitivo o per impostare un effettivo recupero ambientale. Questo non vale solo per le città del Sud, dove la mancanza dei servizi primari pone delle forti ipoteche, ma anche per le città e società opulente del Nord.

Emblematica a questo proposito è l'emergenza Adriatico, che sancisce la definitiva rottura di un modello di sviluppo su cui si è basata per decenni la crescita della Padania. Uno sviluppo che non ha pagato a tempo debito i costi di una corretta procedura, che si è basato sul consumo e sul degrado delle risorse, che non ha fatto i conti con il boomerang dell'impatto ambientale: una crescita - urbana, economica, sociale - che oggi mangia se stessa, laddove l'emergenza non è più solo ecologica, ma anche economica. Ciò richiede una radicale inversione di tendenza, che non può limitarsi al solo disinquinamento, ma che richiede di non inquinare più; richiede una pianificazione che superi la logica aggiuntiva, dei grandi affari, dei progetti d'emergenza, dei mundiali, come persegue ancora oggi il governo, e che impesti, invece, efficaci e concreti progetti di riqualificazione. Il recente attacco governativo al piano paesistico dell'Emilia-Romagna e alla legge sarda di tutela della Costa, dimostra invece come ancora si vogliano favorire le grandi speculazioni, in una miopia che impedisce di vedere come questa logica non sia più funzionale neppure alla stessa crescita economica.

Allo stesso punto di non ritorno siamo nelle nostre città, sia nelle città degradate del Sud che nelle città del Nord pur dotate di servizi, ma ricche di contraddizioni ambientali e sociali. Tutte sono ormai città invivibili, con periferie prive di identità urbana, spesso i tempi, gli orari, gli spazi, riducono le città a una enorme macchina per produrre e consumare fine a se stessa. Occorre, invece, riprogettare, questa città, come luogo di vita e di lavoro da usare per funzioni diverse, da fruire collettivamente e non solo privatisticamente. Due sono gli aspetti fondamentali di questo nuovo progetto: sul piano urbano molto, se non tutto, dipenderà dall'uso e dal ruolo delle aree dismesse (aree industriali, aree militari, aree libere), vere e proprie aree strategiche, da sottrarre alla logica aggiuntiva per destinarle ad una riqualificazione complessiva che rimetta in gioco anche l'esistente; sul piano sociale fondamentale sarà l'individuazione dei nuovi bisogni (anziani, immigrati, ecc.) che comporteranno la ridefinizione del pubblico e quindi l'articolazione delle risposte, in un rapporto nuovo tra pubblico e privato.

Ciò sarà possibile solo con una profonda innovazione da porre al centro della nostra piattaforma che riguarda sia una nuova cultura ambientale, dove ambiente equivale oggi a sviluppo; sia una nuova cultura istituzionale dove l'ente locale sempre più deve esercitare capacità progettuale e di governo di processi che il mercato deve attuare sulla base di regole certe, e chiare, sia, infine, una nuova cultura di pianificazione, dove un nuovo piano flessibile detti le scelte, le regole fondamentali capaci di verificare l'interesse collettivo e democratico dei progetti di «rinascita» della città.

CARLO SALIS

Esiste indubbiamente oggi in Italia - ha detto Carlo Salis, segretario della federazione di Cagliari - e si avverte particolarmente nelle aree urbane, che per lungo tempo sono state il punto più doloroso della nostra crisi, un movimento di opinione che esprime insoddisfazione e fastidio nei confronti della soffocante intesa Dc-Psi. Questo blocco di forze si presenta oggi con una dichiarata impronta di disincantato conservatorismo e privo al suo interno di quella dialettica che in altri momenti, pur nella sua inconsistenza, aveva dato smalto ad entrambi i protagonisti contribuendo ad appannare dinanzi all'opinione pubblica la nostra funzione. Esiste oggi inoltre un interesse nuovo - al di là dei confini dell'area comunista - per il maturare dell'alternativa. Questo movimento si manifesta nel fiorire di ipotesi di aggregazioni nuove, marcatamente programmatiche: liste per il cambiamento. Si tratta di ipotesi, suggestioni, aspirazioni spesso solo illusioni. Il fatto che per dare corpo a questi fermenti si parli di liste dove farsi riflettere su un fatto difficilmente contestabile: non è automatico, e sarà tutt'altro che facile, riferire a noi movimenti di opinione così variegati e dai contorni indistinti, spesso lontani dalle nostre tradizioni battaglie. Dobbiamo porci dunque il problema di riportarci con qualcosa d'altro, e spesso di molto diverso, da noi. Che non consista in elementi anche fondanti della nostra cultura politica. Vecchio o nuovo corso che sia. La consapevolezza che la scommessa consista in gran parte nella capacità di aggregare deve farci smettere ogni malinteso spirito egemonico, di coloro che hanno in sé le risposte, le energie, le persone capaci di dare le soluzioni più adeguate ai problemi. Ciò mi pare particolarmente vero per quelle aree urbane in